

Rassegna del 24/06/2010

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	8	Tensione sulla manovra fra Regioni e Tremonti - "Impossibile ritoccare la manovra" Tremonti, niente sconti ai governatori	M. Sen.	1
STAMPA	9	Intervista a Vasco Errani - Errani: "Sia lo Stato a risparmiare di più"	Barbera Alessandro	3
REPUBBLICA	2	Fiat delusa, Pomigliano a rischio - Fiat: "Avanti con chi ha firmato" ma a Pomigliano torna l'incertezza	Mania Roberto	4
CORRIERE DELLA SERA	5	Intervista a Maurizio Sacconi - Sacconi: "Una svolta. Sgravi agli operai" - Sacconi: una svolta come per la scala mobile. Agli operai sgravi fiscali per i nuovi sacrifici	Marro Enrico	6
CORRIERE DELLA SERA	35	Svolta all'Abi, da Siena arriva Mussari	pa.pic.	8
REPUBBLICA	6	Intervista a Jean Claude Trichet - Trichet: la crisi si può battere l'Italia faccia come la Germania - "Manovra italiana sotto esame chiediamo rigore a tutti i Paesi perchè solo così ci sarà ripresa"	Polidori Elena	9

EDITORIALI E COMMENTI

MESSAGGERO	1	La svolta di cui il Paese ha bisogno	Giannino Oscar	11
SOLE 24 ORE	16	Il punto - Il disagio della maggioranza tra cause apparenti e ragioni sostanziali	Folli Stefano	12

SETTORI

SOLE 24 ORE	29	Negli studi di settore del manifatturiero i primi segnali della crisi finanziaria - Per Gerico una crisi da 7,5 miliardi	Criscione Antonio	13
SOLE 24 ORE	8	Intervista a Nino Di Paolo - "Il segreto bancario è da abolire" - "Il segreto bancario non ha più senso"	Forquet Fabrizio - Mobili Marco	15
SOLE 24 ORE	19	In quattro mesi fermati prodotti a rischio per 195 milioni - Boom di sequestri alimentari	Fatiguso Rita	18

ASSOCIAZIONI

MATTINO NAPOLI	44	"Dati allarmanti ma le minacce non ci fermano"	vi.la..	20
----------------	----	--	---------	----

Ira di Formigoni per il dossier sulle spese all'estero

Tensione sulla manovra fra Regioni e Tremonti

«La manovra è necessaria. Tagli e saldi non si toccano. Altrimenti è il collasso, il crollo». Non c'è alternativa, per Tremonti, al provvedimento economico anticrisi varato dal governo. Fallisce l'incontro con le Regioni e scende il gelo tra il ministro dell'Economia e i governatori. Errani: «Vertice molto negativo, nessuna apertura». Intanto sul dossier relativo alle spese all'estero, Formigoni attacca: «Ci vogliono colpire a battaglia in corso».

ALLE PAGINE 8 E 9
Guerzoni, Senesi, Sensi

«Impossibile ritoccare la manovra» Tremonti, niente sconti ai governatori

Gli effetti: Pil ridotto dello 0,5 per cento nel triennio. Spiragli per i Comuni

ROMA — La manovra di correzione dei conti pubblici, secondo il Tesoro, avrà un effetto depressivo sulla crescita, portando via mezzo punto di prodotto interno lordo in un triennio. Per il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, tuttavia, non ci sono alternative. «Dobbiamo fare una manovra appropriata, altrimenti altro che recessione! La manovra è necessaria, senza c'è il collasso, non solo mancanza di crescita» ha detto il ministro dell'Economia, dopo aver ribadito ieri ai governatori delle Regioni l'indisponibilità del governo a ridurre i tagli di spesa a loro carico.

«Non abbiamo alternative sui saldi, sui soldi e neanche sulla distribuzione» ha detto Tremonti, sostenendo che «un'ulteriore riduzione di spesa sul governo centrale non è sostenibile». I governatori erano giunti a Roma con la speranza di ricucire con il Tesoro, ma il livello dello scontro si è alzato ancora di più. «L'incontro è stato molto negati-

vo. Non è arrivata alcuna apertura» ha detto il presidente della Conferenza delle Regioni e dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani, aggiungendo che «di fatto con questa manovra si sta rendendo impraticabile il federalismo fiscale». «Siamo pronti a discutere anche dei nostri sprechi, ma non di-

Il nuovo fronte

Ipotizzati interventi sulle amministrazioni a statuto speciale. Dalla Provincia di Trento: «Abbiamo già dato»

mentichiamo quelli dello Stato, né le partecipazioni dell'Economia...» ha detto Errani, che oggi con i governatori valuterà le contromosse.

I tagli restano quelli fissati: 4 miliardi per le Regioni a statuto ordinario e 500 milioni per quelle a statuto speciale e le Province autonome, che Tremonti ipotizza di coinvolgere un po' di più nella ripartizione dei carichi. «È arrivato

il momento di applicare la logica evangelica in cui chi più ha, più può dare» ha detto il ministro nel corso di una conferenza stampa al termine dell'incontro con i governatori. «Pensiamo che le Regioni possano essere considerate come un unico comparto complessivo: tra le speciali ce ne sono alcune che hanno moltissimo, alcune sono nel Nord e penso ad esempio al Trentino, che ha buoni bilanci e una serie di guarentigie. Ferma restando l'impostazione, la composizione e la distribuzione, possiamo discutere e vorremmo farlo mettendo insieme tutte, anche quelle speciali più ricche, in modo che il contributo sia proporzionato alla disponibilità» ha detto Tremonti, subito rimproverato da Lorenzo Dellai, presidente della Provincia di Trento: «Noi abbiamo già dato e sarebbe bene che queste provocazioni del ministro rimanessero a Roma. I problemi non si risolvono mettendo le Regioni una contro l'altra».

La strada dei tagli differen-

ziati in funzione della virtuosità delle Regioni, che vuole percorrere il Tesoro sostenuto dalla Lega, appare in salita. Anche se il meccanismo era stato già individuato: sarebbero meno penalizzate, rispetto alle altre, le Regioni che hanno rispettato il Patto per la Salute e le Province che non hanno sfiorato il Patto di Stabilità



interno, e che al tempo stesso hanno un rapporto tra la spesa per il personale e la spesa complessiva (depurata dalla Sanità), inferiore alla media nazionale.

La situazione è meno complessa per quanto riguarda i Comuni, che dopo la protesta dei sindaci arrivati in massa a Roma, ieri, sono stati ricevuti al Tesoro. «Qualcosa si è mosso» ha detto il presidente dell'Anci e sindaco di Torino, Sergio Chiamparino. Per i Comuni potrebbero essere rivisti i meccanismi del Patto di Stabilità. I tagli (un miliardo nel 2011) resterebbero, ma per i sindaci, con il federalismo che il governo vuole accelerare e che non convince le Regioni, si avvicina anche la possibilità di riscuotere direttamente le tasse sugli immobili, recuperando il gettito dell'Ici perduta.

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Errani: "Sia lo Stato a risparmiare di più"

Intervista

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Presidente Errani, il governo sembra irremovibile sull'entità complessiva dei tagli a vostro carico. E' così?

«L'incontro è andato malissimo. Il governo e Tremonti fanno un errore, ed è quello di dire no alla proposta di redistribuire il peso dei tagli fra Regioni e Stato centrale. Noi invece un accordo lo vorremmo trovare».

Giulio Tremonti dice che più di tagli di così allo Stato non se ne possono fare, che in passato le amministrazioni centrali hanno già pagato un prezzo molto alto.

«Non è vero. I numeri dicono che le Regioni nel periodo 2007-2009 hanno contribuito alla riduzione del debito pubblico del 6%, lo Stato lo ha fatto salire del 10%. Questa manovra costa allo Stato l'1,2% delle sue risorse, alle Regioni il 14%».

Il Ministro e il governo dicono che avete spazio per ridurre le spese. Non è così?

«Siamo pronti a discutere di tutto, ma deve essere chiaro che per noi questa manovra resta insostenibile. Questi tagli significano riduzione dei servizi sociali, dei trasporti pubblici, del sostegno alle imprese. In relazione all'attuazione del federalismo fiscale, rendono tutto molto complicato e difficilmente gestibile».

E gli sprechi? Quelli non potete combatterli?

«Gli sprechi si possono sempre combattere. Anzi, sfido il governo a sedersi ad un tavolo con noi e a discutere di sprechi. A tutti i livelli però: da Palazzo Chigi in giù. Si parla tanto delle partecipazioni degli enti locali nelle società private. E di quelle del ministero dell'Economia non si può parlare? Discutiamo di cosa significa "costi delle Regioni", perché secondo me non sempre è chiaro. Se le cose stanno così, io ci sono».

Non avete un po' troppe sedi in giro per il mondo?

«Ogni Regione fa le sue scelte e comunque le cose non stanno come le si vuole dipingere. La gran parte di quegli uffici non sono sedi di rappresentanza, servono a sostenere le imprese che cercano affari all'estero».

Non c'è spazio nemmeno per la mediazione della Lega, ovvero l'ipotesi di tagliare meno alle Regioni virtuose?

«A parte il fatto che per noi non esistono Regioni virtuose ma comportamenti virtuosi. Ciò detto, di che cosa parliamo? Come redistribuiamo fra noi 4,9 miliardi di tagli all'anno?».

«Chi ha di più dia di più», ha aggiunto ieri Tremonti.

«Ottima idea, peccato che in questo caso è stato ribaltato il principio. Dovrebbe essere lo Stato a dare di più».

Le Regioni a Statuto speciale non possono rinunciare a qualcosa in più delle altre?

«Le Regioni e le Province autonome faranno già la loro parte. Il problema è che più poteri significa più funzioni e più spese».

Insomma, per voi le distanze restano immutate. Il governo però è disponibile a discutere delle modalità di attuazione dei tagli. Non è così?

«Fra istituzioni non può che esserci leale collaborazione, ma voglio dire una cosa a Tremonti: così non si fa. Non si passa il cerino da una mano all'altra, non si tenta di mettere le Regioni l'una contro l'altra».

Quale sarà la vostra prossima mossa?

«Ne dovremo discutere domani (oggi per chi legge, ndr) nella riunione della Conferenza dei presidenti. Posso dire fin d'ora che non rinunceremo a portare avanti le nostre istanze. Non siamo disposti ad alzare bandiera bianca».

Presidente della Conferenza Stato-Regioni

VASCO ERRANI È NATO A MASSA LOMBARDA (RAVENNA) NEL 1955
PRESIDENTE DELLA EMILIA ROMAGNA DAL 1999
È STATO ELETTO ALLA GUIDA DELLA CONFERENZA STATO REGIONI NEL 2005



Il Lingotto parla genericamente di "progetti futuri" per lo stabilimento: "Lavoriamo solo con chi ha firmato l'accordo"

Fiat delusa, Pomigliano a rischio

La Panda resta in Polonia. Epifani attacca: governo latitante

POMIGLIANO D'ARCO — L'accordo su Pomigliano non stravince in fabbrica. Nel referendum il fronte del «no» si è attestato al 36%. Un fronte dalla dimensione inaspettata per la Fiat che in un comunicato mostra tutta la sua irritazione. L'azienda non parla più di portare la produzione Panda nello stabilimento campano. Nel comunicato Fiat parla genericamente della «realizzazione di progetti futuri». Il segretario della Cgil, Epifani, attacca il governo perché «latitante».

SERVIZI ALLE PAGINE 2,3 E 4

Il referendum

Fiat: "Avanti con chi ha firmato" ma a Pomigliano torna l'incertezza

La Fiom: non c'è stato plebiscito, da noi niente boicottaggi

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO MANIA

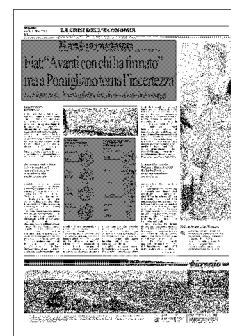
POMIGLIANO D'ARCO (NAPOLI) — La partita per il futuro dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco non è chiusa. Restano ancora molte incertezze dopo il sì sofferto degli oltre cinquemila lavoratori sul piano di Sergio Marchionne che ha portato all'accordo sindacale separato, cioè senza la firma della Fiom-Cgil. Il lento spoglio delle schede è durato sette ore e si è concluso solo intorno alle quattro del mattino: 62% sì, 36% no e un 2% tra voti nulli e schede bianche. Non il plebiscito che si aspettava il Lingotto e sul quale puntava per una gestione blindata della nuova organizzazione del lavoro. La svolta non c'è stata perché il dissenso, nonostante il rischio di perdere da subito l'investimento di 700 milioni di euro per trasferire dalla Polonia in Campania la produzione della Panda, è stato significativo. Un operaio su tre — nel segreto dell'urna — ha detto no. Un risultato che ha trasformato la vittoria in una semi sconfitta. Pomigliano si è risvegliata ieri stordita. L'incubo della precarietà (gli operai sono in cassa integrazione da circa due anni) non è affatto svanito.

Per tutta la mattinata sono rimbalzate a Pomigliano provenienti da Tori-

no voci di una forte irritazione di Marchionne e di possibili decisioni clamorose quali l'annuncio di una rinuncia al salvataggio dello stabilimento campano. Poi è arrivato il comunicato del Lingotto: andremo avanti con chi ha firmato l'intesa e con loro (cioè Fim-Cisl, Uilm, Fismic e Ugl) troveremo la strada per rendere praticabile la riorganizzazione e realizzare «i progetti futuri». Nessun riferimento chiaro alla Panda, lasciando aperta ogni interpretazione. Ma nel comunicato c'è anche una sorta di dichiarazione di guerra alla Fiom: quelle dei metalmeccanici della Cgil sono «argomentazione pretestuose», non si può, allora, che prenderne atto. Strade separate.

Forte della sua «non sconfitta» perché i lavoratori di Pomigliano non le hanno rivolto le spalle (tra gli operai della linea il dissenso ha toccato il 40% e il numero dei no è andato oltre la somma dei suoi iscritti con quelli dei Cobas), la Fiom ha tentato di entrare in campo. Fin dal primo mattino a spoglio neanche concluso si è detta pronta a riprendere il negoziato, purché venissero cambiati i due punti più controversi: quello sulla malattia sanzionata nei casi di picchi di assenteismo anomali e quello sullo sciopero impedito nei sabati di lavoro straordinario richiesto dalla Fiat.

La gelida, e scontata, risposta dell'azienda ha chiuso tutti gli spiragli. Ma non poteva essere altrimenti dopo che gli altri sindacati hanno firmato e difeso l'accordo. Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, è arrivato ieri mattina a Pomigliano, per una riunione con i delegati cislini, ma soprattutto per instaurarsi la vittoria. Abile mossa politica di chi ha scelto di imporre, con la sponda del governo e della Confindustria, un nuovo modello di relazioni industriali che va avanti a «colpi di maggioranza». In una affollata conferenza stampa Bonanni ha parlato di un «capolavoro» da parte dei sindacati. «Impari chi ha ciarlato», ha aggiunto. E ancora: «L'Italia di domani sarà un'Italia positiva se ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Chi dice se o ma aiuta soltanto l'Italia peggiore». Poi l'ha raggiunto una telefonata di Marchionne che sostanzialmente gli preannunciava il senso del comunicato che avrebbe emesso da lì a poco la Fiat.



La Fiom non ha fatto la campagna sul referendum ma è chiaro che quel terzo dissidente sta con i metalmeccanici Cgil. Dopo la conferma dell'intesa da parte della Fiat, tuttavia, la Fiom non potrà più essere accusata di aver fatto saltare tutto. Almeno su questo si volta pagina. E ieri il neo segretario generale, Maurizio Landini, ha subito voluto precisare anche che non saranno certo i suoi a «boicottare» la riorganizzazione dello stabilimento Giam-battista Vico. Non è quella la cultura e la tradizione della Cgil.

Il governo non è stato formalmente della partita, ma ha spinto, soprattutto con il titolare del Lavoro, Maurizio Sacconi, per l'intesa separata. Ieri Sacconi ha detto che l'esito del referendum è «inequivoco», che non si può che andare avanti, costruendo il nuovo modello di relazioni industriali, quello nel quale «non si accettano veti». La Borsa ha bocciato tutti: — 1,95 il titolo Fiat a fine giornata, a 9,32 euro.

Il Lingotto: quelle dei metalmeccanici della Cgil sono argomentazione pretestuose
Sacconi: l'esito della consultazione è inequivoco, ora non si può che andare avanti

I numeri del referendum

Aventi diritto 4.881

VOTANTI

4.642

95,1

SÌ

2.888

62,25

NO

1.673

36,08

Nulle
e bianche
81

1,67

La rappresentanza dei sindacati a Pomigliano

dati in %
(Elezioni Rsu 2006)

UILM	21,75
FIOM	21,55
FISMIC	20,55
FIM CISL	19,15
COBAS	7,70
UGL	6,75
CISAL	2,55

Sacconi: «Una svolta Sgravi agli operai»

di ENRICO MARRO

«L' accordo di Pomigliano rappresenta una svolta. Agli operai sgravi fiscali per i nuovi sacrifici». Così il ministro Sacconi in un'intervista al Corriere.

A PAGINA 5



Bisogna dare atto al gruppo dirigente, al giovane ma già così bravo John Elkann (foto) e a Marchionne di essere chiari nelle loro posizioni

L'intervista

«L'investimento a Pomigliano si farà secondo un percorso concordato con le confederazioni che hanno firmato». La Cgil «va contromano»

Sacconi: una svolta come per la scala mobile Agli operai sgravi fiscali per i nuovi sacrifici

La Fiom? Epifani non ha leadership. Un voto oltre le attese, in passato li bocciavano

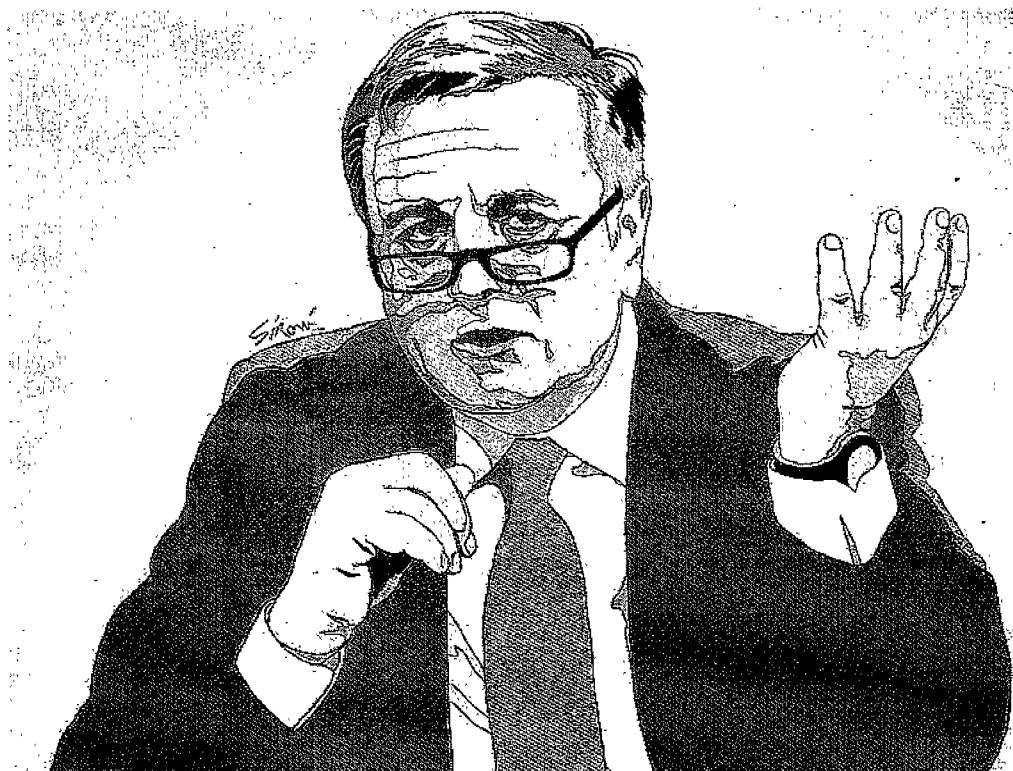


ILLUSTRAZIONE: FABIO SIRONI

ROMA — Ministro, il 36% dei lavoratori della Fiat di Pomigliano ha bocciato l'accordo per portare nello stabilimento la produzione della Panda. Tra gli operai la percentuale è ancora più alta. Numeri superiori alle attese.

«Non sono d'accordo — risponde il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi —. Guardiamo ai tre quarti del bicchiere pieno e non alla piccola porzione vuota. Il risultato, che apre una prospettiva per l'intero Mezzogiorno, è oltre le mie aspettative. Conosco le fabbriche. So che un accordo come questo che chiede di lavorare tre turni per sei giorni è impopolare perché cambia la vita delle persone, so-

prattutto a Pomigliano che è piena di giovani che considerano sacro il sabato sera. Non a caso l'intesa prevede due ipotesi sul sabato lavorativo che le parti sce-

Ai dipendenti 3.200 euro lordi in più all'anno: vedremo quanto detassare

glieranno come applicare».

Ma gli stessi sindacalisti si aspettavano almeno il 70% di sì.

«Io ho parlato con i leader che sapevano quanto fosse difficile anche solo raggiungere il 60%, perché questo tipo di ac-

cordi ha sempre incontrato comprensibilmente molte contrarietà. A Termoli, nel '94, un'intesa simile firmata da tutti i sindacati, Fiom compresa, fu poi boccia-



ta dai lavoratori nel referendum. Stessa cosa è accaduta in una sezione di Mirafiori due anni fa. Tant'è che si dubita dell'utilità del referendum in queste circostanze».

Lei non lo avrebbe fatto?

«Tendenzialmente sono contrario ai referendum. Credo nella democrazia delegata, specialmente in materia sindacale. Ma una volta fatto, il risultato è netto: i sostenitori dell'accordo hanno vinto, la Fiom ha perso. E questo su un tema difficile, come lo era l'accordo di San Valentino sottoposto al referendum nel 1985».

Il referendum di Pomigliano ha una valenza storica come quello?

«Come quello chiede ai lavoratori di dare il proprio consenso a scelte difficili. Allora si chiedeva se volevano rinunciare, attraverso il congelamento dei punti di scala mobile, a 300 mila lire in più all'anno. E i lavoratori, per fortuna, vi rinunciarono. Adesso si è chiesto loro se sono disposti ad accettare una riorganizzazione della vita in cambio del rilancio dello stabilimento. E anche questa volta i lavoratori hanno scelto con lungimiranza».

Molti hanno osservato che in realtà non avevano scelta perché l'alternativa era la chiusura dello stabilimento.

«Ogni giorno i lavoratori affrontano queste alternative, tra forme di maggiore produttività e concreto rischio di perdere il lavoro».

Forse l'alta percentuale di no si spiega anche col fatto che molti lavoratori non hanno mai creduto che la Fiat abbandonasse Pomigliano.

«Può essere che una parte abbia considerato questa minaccia non credibile. Io preferisco interrogarmi sull'altissima percentuale dei sì».

E ora che farà la Fiat?

«Il comunicato dell'azienda è inequivoco e spazza via le supposizioni delle "bocche storte", quelle che quando le cose vanno bene sperano in una negatività supplementare. Fiat conferma l'accordo, aggiunge un giudizio fortemente critico su chi non ha voluto sottoscriverlo e dice che lo attuerà con i sindacati firmatari. Altro che rimetterlo in discussione».

La Fiom chiede proprio questo.

«Ma come si può pensare che la Fiat e tutti gli altri sindacati riaprano la trattativa dopo che la Fiom li ha offesi accusandoli addirittura di mettere in discussione i diritti fondamentali dei lavoratori e la Costituzione?».

Quindi non c'è possibilità di recuperare la Fiom-Cgil?

«Se il consenso si allargherà, tanto meglio. In ogni caso decideranno i firmatari dell'accordo come procedere».

Prima del voto molti dicevano che la Fiat, senza una vittoria bulgara, non avrebbe fatto l'investimento. Nel comunicato oggi Fiat parla di non meglio definiti «progetti futuri». Cosa nascondono?

«Bisogna dare atto a questo gruppo dirigente, in parte rinnovato, al giovane ma già così bravo John Elkann e a Sergio Marchionne, di essere molto chiari nelle loro posizioni e di portarle avanti con determinazione. L'investimento si farà secondo un percorso concordato innanzitutto con le organizzazioni firmatarie».

In passato ci sono state tensioni tra i governi Berlusconi e la Fiat, soprattutto sugli incentivi e i prepensionamenti. Ora cosa è cambiato?

«Le tensioni sono ormai alle nostre spalle. Questo gruppo dirigente della Fiat ha presentato piani industriali credibili, cercando convenienze non negli incentivi pubblici ma nella responsabilizzazione e nel coinvolgimento dei sindacati attorno a obiettivi condivisi di produttività e rilancio competitivo. Il governo non può che guardare con favore a tutto ciò».

Che farete per aiutare la realizzazione dell'investimento?

«Con l'accordo che prevede turni di notte e straordinari, un operaio di terzo livello finirà per prendere circa 3.200 euro lordi in più in media ogni anno. Il governo valuterà quale parte di questo salario aggiuntivo potrà essere oggetto di detassazione e decontribuzione, secondo quella linea di incentivazione del salario aziendale già adottata da tempo e ora allargata ai redditi fino a 40 mila euro».

Pomigliano è una svolta nelle relazioni industriali, nel senso che ci saranno molti accordi come questo oppure resterà un caso isolato?

«Segna una svolta, ma nel metodo non nei contenuti. Nel senso che questi dipendono dalle singole realtà aziendali e locali. E del resto ci sono già stati altri accordi che derogano al contratto nazionale. Ma nel metodo è innovativo e resterà come una pietra miliare nelle relazioni industriali».

Perché nel metodo?

«Perché le parti hanno scelto di assumere a baricentro delle loro relazioni il livello aziendale e questo farà scuola, aiutando soprattutto il Sud».

Cosa replica a chi dice che così si destruttura il contratto nazionale?

«Che il contratto nazionale sarà sempre più una cornice leggera per assicurare i livelli essenziali di salario e tutele, ma che è al livello aziendale e territoriale che si giocherà il futuro delle nuove relazioni industriali collaborative, con l'obiettivo di avere più produttività e più salario legato ai risultati, in futuro spero anche agli utili. La stessa riforma dello Statuto dei lavoratori potrebbe rendere adattabili dalle parti sociali alle circostanze di azienda o di territorio le norme che non implicano diritti fondamentali».

Ancora un accordo senza la Fiom. La accusano di perseguire questo con scientifica determinazione.

«È un'assurdità. La Cgil, invece, è co-

Le tensioni con Fiat sono alle spalle: piani credibili, non incentivi pubblici

me quell'automobilista che imbocca l'autostrada contromano e si chiede perché tutti gli altri vanno nella direzione errata senza chiedersi se per caso non sia lui che sta sbagliando».

Il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, che ha preso una posizione più conciliante, potrebbe fare qualcosa per indurre la Fiom a ricredersi?

«Mi auguro che voglia e possa fare di più. Non entro nelle regole di un'organizzazione sindacale, ma osservo che la leadership si misura sulla capacità di guidare e convincere proprio chi è più difficile da convincere. Bruno Trentin, nel '92, lo fece, firmando l'accordo sulla manovra Amato, dimettendosi subito dopo e riottenendo dalla Cgil il consenso sulla sua linea. Con quel gesto contribuì a superare un passaggio difficile per il Paese».

Una spinta in questo senso potrebbe venire anche dal Pd.

«Per ora il Pd è implosivo tra tante posizioni diverse. Ma anche quando Enrico Letta e Pier Luigi Bersani hanno sottolineato l'importanza dell'investimento della Fiat per Pomigliano e per tutto il Sud, hanno anche condiviso le critiche della Fiom sul presunto attacco ai diritti fondamentali, così allontanandosi ancor più da Cisl e Uil».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Gli inizi

Maurizio Sacconi, 59 anni, entra alla Camera per la prima volta nel 1979 eletto con il Psi. È

sottosegretario al Tesoro dal 28 luglio 1987 al 10 maggio 1994

Ministro

Nel 2001 entra in Forza Italia. È sottosegretario al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali dal 2001 al 2006. Nel 2008 viene nominato ministro del Welfare (governo Berlusconi IV)

I banchieri Il ringraziamento del numero uno di Mps a Faissola: «Importante restare uniti in questa fase»

Svolta all'Abi, da Siena arriva Mussari

Presidente per acclamazione. Passera: bene l'unanimità sul suo nome

L'associazione del credito

ABI

LE ORIGINI
L'Associazione Bancaria Italiana è stata costituita a Milano il 13 aprile 1919

ASSOCIATI
• 757 banche
• 230 intermediari finanziari
• 13 associazioni di categoria

GLI ORGANI
• Assemblea
• Consiglio (84 membri)
• Comitato esecutivo (30 membri)
• Collegio dei Revisori (3 effettivi e 2 supplenti)
• Probinvi (5 membri)

STRUTTURA ORGANIZZATIVA
• 8 aree funzionali

D'ARCO



Giuseppe Mussari

MILANO — Giuseppe Mussari è il nuovo presidente in pectore dell'Abi, l'associazione dei banchieri italiani. La designazione del numero uno del Monte dei Paschi, il terzo gruppo bancario del Paese, è avvenuta ieri a Milano per acclamazione. L'unanimità sulla candidatura per il biennio 2010-2012 di Mussari, 48 anni, avvocato, è stata raggiunta dopo quasi cinque mesi di confronto all'interno dell'Abi. Mussari, che riceverà l'investitura ufficiale solo tra tre settimane dal nuovo consiglio direttivo eletto dall'assemblea convocata il 15 luglio, succede a Corrado Faissola, il presidente del consiglio di sorveglianza di Ubi Banca che dopo due mandati e la candidatura per il terzo incarico consecutivo si è poi ritirato dalla competizione con il dichiarato intento di favorire la composizione sul nome di Mussari. È stato lo stesso presidente uscente, al quale sono andati «i più sentiti ringraziamenti» dell'esecutivo, a informare in una conferenza stampa della decisione assunta e a dare conto dell'«acclamazione». «È importante l'espressione di unanimità per la scelta del presidente dell'Abi», ha sottolineato tra gli altri il consi-

gliere delegato di Intesa SanPaolo, Corrado Passera.

Nei mesi della corsa a due tra Mussari, sostenuto dai maggiori istituti, e Faissola, candidato delle banche popolari e delle cooperative è stato sfiorato lo scontro tra i «Piccoli» e i «Grandi» del credito. Le polemiche sono poi rientrate grazie a un accordo, il cosiddetto Lodo Patuelli, promosso dal presidente del comitato piccole banche dell'Acri, Antonio Patuelli, che assicura un'alternanza biennale tra piccole e grandi banche al vertice dell'Abi. A Patuelli dovrebbe andare una delle quattro vicepresidenze previste per la squadra di vertice e la delega per modificare lo statuto. Entro due mesi dalla sua elezione, ha promesso Mussari, lo statuto accoglierà le modifiche previste dal Lodo. Le associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori attendono il nuovo presidente alla «prova dei fatti» e chiedono «una netta discontinuità col passato».

Dalla riunione milanese è arrivato infine il segnale che i banchieri si sono ricompattati non solo sul tema del vertice del loro sindacato, ma anche e soprattutto sulle grandi questioni di settore. Come quella

dell'introduzione di una nuova tassa sulle banche della quale discutono i governi dell'Unione europea. Una misura accolta con un coro di no: «Penso che sia una scemenza» ha attaccato l'amministratore delegato del Banco Popolare Pier Francesco Saviotti. «La penso come lui — ha ammeso il presidente di Bnl-Bnp Paribas, Luigi Abete —. Il concetto è lo stesso, è un provvedimento che non ha senso rispetto alle problematiche del mercato. Ma se venisse deciso rispetteremo le regole».

Emilio Zanetti, presidente del consiglio di gestione di Ubi Banca, si è detto «assolutamente contrario a qualsiasi imposizione», ricordando che il sistema bancario italiano «ha sempre dato prova di grande forza» e che «il ricorso ai Tremonti bond è stato solo parziale». Per Luigi Castelletti, vicepresidente di Unicredit «sarebbe un problema, bisogna vedere dove si scaricano gli oneri. Siamo tutti impegnati in un grande sforzo sia di persone, sia di mezzi, sia di risorse per sostenere l'economia e le famiglie».

Pa.Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Trichet: la crisi si può battere l'Italia faccia come la Germania

Stiamo valutando le misure adottate da Roma. Serve rigore per dare fiducia alle imprese e consolidare la ripresa

I governi vanno tenuti sotto controllo. La crescita dipende dalla capacità di elevare la produttività del lavoro

I paesi devono mettere la casa in ordine. L'euro è una moneta credibile, garantisce prezzi stabili da quasi dodici anni

POLIDORI A PAGINA 6

L'intervista

“Manovra italiana sotto esame chiediamo rigore a tutti i Paesi perché solo così ci sarà ripresa”

Trichet: l'esempio tedesco aumenta la fiducia

Draghi alla Bce L'euro sotto attacco

Presto per parlare di successori
Mi aspettano ancora un anno e
quattro mesi di mandato
è un periodo lungo e
impegnativo

La moneta unica ha grande
valore perché mantiene stabili
prezzi. È il miglior risultato
raggiunto in Europa dalla
seconda guerra mondiale

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

FRANCOFORTE — Gli esami sulla manovra italiana «sono in corso»: «Va controllata». Rischio debito sovrano: «Un fenomeno globale». L'euro sotto attacco: «E' una moneta molto credibile». La crisi di Eurolandia: «Figlia di quella finanziaria». E soprattutto: «Sbagliato» pensare che troppa austerità, come quella tedesca, strozzi la ripresa e il lavoro: fa bene Berlino a scegliere il rigore. «Prematuro» parlare di Draghi alla Bce. Per il domani: «Servono regole». Crisi, speculazione, rischi e rimedi: parla Jean Claude Trichet, presidente della Bce, l'uomo che decide i destini dell'euro e dunque dei nostri risparmi. *Repubblica* lo incontra a Francoforte, nel suo studio al pia-

no nobile dell'Eurotower, mentre i mercati sono in subbuglio, l'euro soffre, gli speculatori sono in agguato e i Grandi del mondo, a partire da domani, a Toronto, cercano la ricetta per uscire dal tunnel. Trichet sarà a Roma a fine mese, ospite della Banca d'Italia.

Lei si prende sempre con l'indisciplina dei governi nei conti pubblici. Ora, dopo il caso Grecia e con l'incalzare della speculazione, molti paesi — Italia inclusa — sono corsi ai ripari. I provvedimenti adottati bastano?

«La delicatezza del momento richiede misure credibili: è necessario per correggere traiettorie che sono fuori linea. Politiche fiscali sane aiutano la ripresa. I governi hanno ora solennemente affermato che sono consapevoli di questa necessità: hanno deciso di accele-

rare il risanamento. Ma la credibilità delle loro scelte va tenuta costantemente sotto controllo».

Sta dicendo che li controllerà lei?

«Questo è il lavoro della Commissione Ue, in collegamento con la Bce. Noi siamo molto attenti al riguardo».

Anche l'Italia ha varato una manovra la cui entità però è metà di quella di Francia e Germania. E' sufficiente? O a breve ne servirà un'altra?

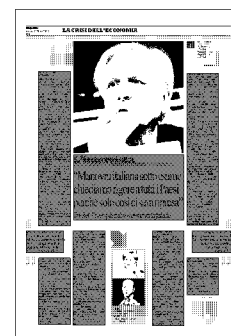
«Le misure prese vanno nella giusta direzione, rinforzano il Patto di stabilità e crescita del Paese: le stiamo valutando. Attribuiamo però importanza al giudizio della Commissione che ha la responsabilità maggiore nel sorvegliare, valutare e proporre eventuali modifi-

che ai governi. Gli esami sono in corso».

Ma un giudizio preliminare della Commissione c'è già.

«Sì, ma manca l'analisi della manovra nei dettagli».

Nel pacchetto italiano non ci sono troppe misure per crescita e occupazione. Non sono importanti? Ha qualche suggerimento per il governo?



«A tutti i governi, e non sono a quello italiano, chiediamo di essere determinati a fare riforme strutturali per aumentare la crescita potenziale. Io insisto sulla necessità di elevare la produttività del lavoro: nel medio e lungo periodo la crescita dipende proprio da questo. Ed è la ragione per cui la raccomandiamo come riforma cruciale a tutti, anche all'Italia».

Tagli su tagli. Secondo molti economisti c'è un rischio deflazione. Lei che ne pensa?

«Non credo che questi pericoli possano materializzarsi. Al contrario, l'ancoraggio delle aspettative di inflazione è rimarchevole ed è in linea con i nostri target, meno del 2%, ma vicino al 2%. Ha continuato a resistere anche durante la recente crisi. L'idea che le misure di austerità possano provocare una stagnazione è sbagliata».

Sbagliata?

«Sì. In queste circostanze tutto ciò che serve per aumentare il livello di fiducia di famiglie, imprese e investitori sulla sostenibilità delle finanze pubbliche e dunque sulle scelte di rigore dei governi è buono. Per gli investimenti, per consolidare la crescita e per creare lavoro. Davvero credo che nelle circostanze attuali politiche orientate ad aumentare la fiducia rafforzeranno e non soffocheranno la ripresa: la fiducia è oggi un fattore-chiave».

Quali sono i paesi più a rischio dopo la Grecia?

«Non ho commenti. Tutti i paesi stanno mettendo la propria casa in ordine. Stanno facendo i compiti a casa, se così si può dire».

C'è notizia di difficoltà della Spagna e delle sue banche...

«Ho appena risposto a questa domanda».

El euro, è a rischio?

«L'euro è una moneta molto credibile. Ha mantenuto il suo valore fin dall'esordio in maniera notevole ed ha garantito la stabilità dei prezzi in 11 anni e mezzo. La media dell'inflazione annuale in questo

periodo per la zona euro è stata dell'1,98%, in linea con la nostra definizione di stabilità dei prezzi: è il miglior risultato dalla seconda guerra mondiale, in tutti i paesi membri. Una moneta che garantisce prezzi stabili così è un valore agli occhi degli investitori, interni e internazionali».

La crisi del debito sovrano è peggiore di quella dei subprime?

«Ciò che stiamo sperimentando in Europa e nel mondo è stato provocato dalla crisi finanziaria, che ha avuto un grosso impatto sul deterioramento delle finanze pubbliche ovunque. E' un fenomeno globale. Sono fiducioso che i governi supereranno le difficoltà».

Dica la verità: sel'aspettava tutto questo subbuglio?

«Sono convinto che dobbiamo essere sempre all'erta. Credibilmente all'erta. Senza creare allarmismi».

Crede che si arriverà a un governo federale dell'Europa?

«L'integrazione europea è un processo storico che può essere compreso solo in una prospettiva di lungo periodo. Vedremo se alla fine lo schema istituzionale sarà quello di una federazione politica o una confederazione di stati sovrani o se verrà esplorato qualcosa di più fantasioso. Alla fine a decidere saranno i popoli d'Europa. Detto ciò, quando si ha una moneta unica, serve un quadro di regole fiscali molto stringente».

C'è il Patto di stabilità e crescita...

«Che per noi dovrebbe essere l'equivalente di un bilancio federale, capace di garantire politiche sane. Per questo vogliamo che il Patto sia forte, solido e ben rispettato».

Maastricht andrà reso più duro: è così?

«Sì. Va rinforzata la sorveglianza multilaterale, a livello dei 27 e dei 16 paesi euro. E' necessario un "salto di qualità" per migliorare i

controlli su politiche fiscali, competitività e riforme strutturali. Abbiamo fatto le nostre proposte a Van Rompuy e ho spiegato al Parlamento europeo che dobbiamo usare tutte le possibilità offerte dalla legge per rafforzare questi controlli. Inoltre, bisogna monitorare gli indicatori di competitività come il costo unitario del lavoro e il livello di inflazione nazionale rispetto alla zona euro; vanno verificate le informazioni sulle riforme strutturali di ciascun partner».

Come fa a tenere a bada i membri del board Bce, per esempio il tedesco Weber, contrari all'acquisto di bond dei paesi deboli?

«Non ho niente da dire: le decisioni si prendono a livello di consiglio dei governatori».

La Germania sta seguendo una austerità aspra, molto criticata: fa bene o male?

«E' importante che tutti i paesi con difficoltà di bilancio dimostrino di realizzare politiche credibili nel lungo periodo: aumenta la fiducia di famiglie, investitori e imprese e consolida la ripresa».

Quindi fa bene...

«Sì, fa bene. Sono contento che il governo tedesco sia orientato al rigore. E quel che penso per la Germania vale anche per gli altri».

Cosa si aspetta dal G20 di Toronto per il sistema finanziario del domani. Si discute di tassazione delle banche, capitali bancari, agenzie di rating...

«Sono tutti elementi importanti, già esaminati in Corea. Siamo sul sentiero giusto».

Il suo mandato sta per scadere. Il governatore Mario Draghi è uno dei candidati. Quale dovrebbe essere il profilo del suo successore?

«Ho ancora un anno e 4 mesi prima che scada il mio mandato. E' un lungo, impegnativo periodo di tempo. Perciò: è prematuro fare commenti sul mio possibile successore».

Pomigliano e tabù LA SVOLTA DI CUI IL PAESE HA BISOGNO

di OSCAR GIANNINO

LA VITTORIA del sì a Pomigliano è una gran bella notizia. Non solo per la Fiat e i lavoratori dello stabilimento. È una bella notizia per l'Italia, come abbiamo ripetutamente auspicato dalle colonne de *Il Messaggero*. Ed è il caso di partire da questo aspetto, prima di addentrarsi nell'interpretazione del voto, che ha visto il sì prevalere al 62%. E che, subito dopo, ha cominciato a offrire il destro a interpretazioni che corrono oggettivamente il rischio di lasciare in secondo piano l'importanza storica del risultato.

La vittoria del sì è fondamentale perché segna una svolta vera e profonda nelle relazioni industriali del nostro Paese. L'Italia da decenni ha incardinato i rapporti tra associazioni di impresa, sindacati e governo su una formula, la concertazione. Una formula che all'inizio ha a sua volta rappresentato una svolta storica e dato buoni risultati. Ma che, a lungo andare, come tutte le formule che non vengono adattate ai tempi nuovi, è diventata invece un totem e un tabù. La concertazione, infatti, ha consentito tra fine anni Ottanta e primi anni Novanta di metterci tutti alle spalle gli anni dell'inflazione ruggente a doppia cifra, che era stata alimentata dal punto unico di contingenza e portò all'esplosione del debito pubblico. Ha posto le basi per il ritorno delle aziende all'utile, per una maggior disciplina della finanza pubblica, ci ha consentito di entrare nell'euro. Ma, ad euro ottenuto e senza più svalutazioni monetarie, ha iniziato a mostrare la corda, quando si trattava di alzare la produttività, e cioè di realizzare uno scambio tra miglior utilizzo degli impianti, dei turni e degli straordinari, e salario aggiuntivo ai lavoratori.

Il risultato è stato duplice. La bassa produttività ha generato la bassa crescita del Pil italiano. Nell'industria manifatturiera, tra l'avvio dell'euro e il 2007, prima della grande recessione, il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto in Italia del 19%, mentre si è ridotto del 7,5% in Francia e del 9,8% in Germania. Abbiamo ceduto ai tedeschi ben 32 punti di competitività. Per questo, tra il 1997 e il 2007, il Pil italiano è aumentato dell'1,4% l'anno contro il 2,5% del resto dell'eurozona, il 2,7% degli altri Paesi Ue, il 3% degli Usa. La seconda conseguenza negativa è stata la

bassa crescita delle retribuzioni del lavoro dipendente privato: così, il reddito per abitante degli italiani è arretrato di 7 punti rispetto alla media dell'area euro.

Una concertazione in cui a dettare il passo era il no di chi continua ad avere un'idea antagonista dei rapporti tra capitale e lavoro, ha portato per anni a impedire nuovi assetti contrattuali. Solo rompendo il mito di accordi unitari a tutti i costi, con l'intesa sul salario di produttività del febbraio 2009 tra Confindustria e tutti i sindacati tranne la Cgil, si è superata finalmente l'idea di accordi "con chi ci sta", purché sia maggioranza.

Pomigliano, rispetto a quell'intesa nazionale tra datori di lavoro e sindacati, rappresenta un ulteriore, essenziale passo avanti. Perché un accordo molto innovativo, in deroga al contratto nazionale e su materie tradizionalmente spinose come la lotta all'assenteismo e l'impegno a non scioperare nei turni aggiuntivi, notturni e di sabato richiesti dall'azienda, supera in maniera netta e inequivocabile la prova del referendum diretto tra i lavoratori. Nella società manifatturiera leader del Paese, la Fiat. In uno stabilimento che ha una storia delicata e particolare, come appunto Pomigliano.

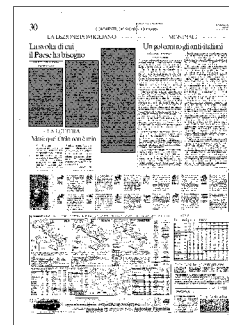
Non sarebbe avvenuto, se la Fiat di Sergio Marchionne e John Elkann non avesse scelto una via nuova. Non prende più contributi pubblici, dunque rifiuta di essere considerata una branca dell'Inps. Resta a produrre negli stabilimenti italiani non per fare assistenza pubblica in perdita, ma solo se la produttività è tale da realizzare utili. Perché solo così si riesce a fare altrettanto anche negli Usa con Chrysler.

Ma il merito paritario è anche dei sindacati che hanno firmato l'intesa e ci hanno messo la faccia, davanti ai lavoratori. Sinistra antagonista, Fiom e Cgil hanno levato grida di giubilo, al risultato del referendum che ha visto più di un lavoratore su tre respingere l'intesa. Pensano che a questo punto la Fiat debba fermarsi, e ricontrattare tutto. Al contrario, a noi la notizia pare che due lavoratori su tre — anche in un realtà particolare come Pomigliano — abbiano capito che non c'è alternativa a lavorare di più, a non mettersi in finta malattia per il secondo lavoro in nero, e a non scioperare quando l'azienda chiederà lavoro notturno e di sabato. Cisl, Uil, Ugl e Fismic, che hanno sostenuto l'accordo, possono essere soddisfatti. Hanno dimostrato che la paura del lavoro aggiuntivo non batte la consapevolezza che senza di questo, semplicemente, lo stabilimento chiude.

Chi ha votato sì è pronto a nuove

regole di condivisione, non di scontro. È stato per certi versi anche più coraggioso di un pezzo di classe dirigente italiana, che nelle ore immediatamente successive al voto ha temuto che Marchionne facesse tanto sul serio da tirare comunque giù la serranda, di fronte a un sì non plebiscitario. Personalmente, credo che la chiarezza aiuti. Quando la Fiat dice che a questo punto l'azienda procederà solo con sindacati e lavoratori che si sono impegnati, non ha torto. Non si aumenta per otto la produzione, sotto la minaccia di ridiscutere tutto altrimenti si incrociano le braccia. Ma la svolta, ora, non deve fermarsi a Pomigliano. I dati dicono che in mezza economia italiana, c'è bisogno di qualcosa di simile. Negarlo, significa non comprendere il mondo nuovo in cui siamo entrati con la crisi. Parlare di produzione alternativa al modello seguito dalle aziende in tutto il mondo, rischia di avere una duplice negativa conseguenza. Una crescita ancora più bassa, per il nostro Paese. E di nuovo imprese che, per sostenersi, sono costrette ai sussidi pubblici, e diventano di conseguenza più ricattabili da sindacati e politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il PUNTODI **Stefano Folli**

Il disagio della maggioranza tra cause apparenti e ragioni sostanziali

Dietro le polemiche sulla Padania i timori di Bossi per il federalismo. Il logorio istituzionale

Il malessere che corrode dall'interno la maggioranza è evidente da settimane, ma non è chiaro se e quando esploderà. Per ora sappiamo che Berlusconi avrebbe voglia di riprendere in mano i destini del centrodestra, mettere in riga Fini, rassicurare Bossi, raggiungere un compromesso sulla manovra economica, far approvare la legge sulle intercettazioni prima di agosto nonostante i rilievi del Quirinale.

In altre parole, il presidente del Consiglio vorrebbe tornare a esercitare a pieno titolo quella leadership che negli ultimi tempi è apparsa appannata e a tratti persino confusa. Senza dubbio egli avverte il rischio di logorarsi e soprattutto di non riuscire più a controllare la frammentazione della maggioranza in gruppi o correnti che a volte si combattono e a volte si accordano tra loro, ma senza troppo riguardo verso l'autorità del capo, garante della coesione.

La sensazione è di un malessere con origini profonde, che tuttavia si esprime nella maggior parte dei casi facendo leva su temi secondari, qualche volta meramente strumentali. O simbolici. Ad esempio la polemica sulla Padania tra Fini e Bossi. Se per Padania s'intende il richiamo alla «questione settentrionale», si parla di un tema politico serio. Ma se si vuol descrivere un'area geografica definita da una storia, una tradizione o una cultura omogenee, ha ragione il presidente della Camera.

La «querelle» non è molto interessante, e neanche originale, ma nel clima di tensione che si respira a Roma ha dato lavoro ai quotidiani per un paio di giorni. E abbiamo visto

un Bossi che nel giro di una settimana ha fatto il mediatore nella capitale (sulle intercettazioni), poi ha mostrato prudenza a Pontida e infine ha dato voce alla sua insofferenza («dieci milioni di padani sono pronti a battersi»). Arrivando a ironizzare sulla nazionale di calcio («si comprenderanno la partita con la Slovacchia»).

Frase, quest'ultima, senz'altro poco opportuna: strano da parte di un uomo che di solito è molto attento a quello che dice e non dice. E infatti Bossi si è corretto con scuse ufficiali alla squadra azzurra. L'episodio è assai minore, però testimonia di que-

sto disagio diffuso e irrisolto. Certo, se la maggioranza deve incrinarsi, non sarà certo per l'antipatia di Fini verso la Padania o per i giudizi di Bossi sulla nazionale. C'è dell'altro, ma cosa?

In realtà ci si muove su due piani. Da un lato Berlusconi ha caricato di infiniti significati simbolici la legge sulle intercettazioni. E a questo punto il rinvio gli sembra una sconfitta inaccettabile. Tuttavia il testo è meritevole di correzioni alla Camera e qualsiasi forzatura creerebbe contraccolpi istituzionali. Berlusconi non vuole correre rischi, ma nemmeno vuole apparire sconfitto. Teme il logoramento, ma non sa come risolvere il conflitto con Fini. E in questa contraddizione si accentua l'impressione di un leader incerto e indeciso. Quasi un vicolo cieco.

Bossi a sua volta vede i problemi della maggioranza e teme che finiscano per rovesciarsi sulla Lega. Si rende conto che le difficoltà del quadro economico generale, rese più acute dal contrasto fra le regioni e il governo centrale, sono suscettibili di ritardare e forse addirittura di compromettere il federalismo. E ha paura che nei palazzi romani siano in atto manovre per indebolire l'asse settentrionale che sostiene l'esecutivo. Per adesso il malessere non esplode, ma cresce ogni giorno. Minaccioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REDDITI 2008

77

Negli studi di settore del manifatturiero i primi segnali della crisi finanziaria

Criscione e Parente ► pagina 29

Dichiarazioni 2009. Le statistiche del dipartimento delle Finanze certificano l'aumento della forbice tra congrui e non

Per Gerico una crisi da 7,5 miliardi

I contribuenti soggetti agli studi hanno subito una riduzione di reddito del 6,6%

LE DINAMICHE

Si restringe la platea degli obbligati
Nelle società di capitali emerge una forte differenza tra ricavi e profitti

Antonio Criscione

MILANO

REDDITI Redditi dichiarati che calano del 6,6% (da 116,5 a 109 miliardi di euro), quindi in misura contenuta rispetto ai primi impatti della crisi economica che si è acuita nella seconda metà dell'anno. Se questo dato, che emerge dalle statistiche sull'applicazione degli studi di settore con Unico 2009 (anno d'imposta 2008) pubblicate ieri sul sito del dipartimento delle Finanze, appare ras-

sicurante, molto meno lo sono gli altri due elementi rilevanti messi in luce dai dati del ministero dell'Economia, e che possono essere rappresentati da due "scaloni": quello che separa la credibilità fiscale dei soggetti congrui rispetto a quelli non congrui, e l'altro che distanzia i ricavi dichiarati dai redditi denunciati per le società che rientrano nell'ambito di

applicazione degli studi. Un altro fattore, già emerso dalle statistiche del dipartimento delle Finanze, riguarda il forte impatto avuto dall'introduzione del regime dei minimi sui "numeri" del fisco italiano. Il regime semplificato "cancella" dal panorama degli studi il 6% dei soggetti: fra quanti dichiarano redditi fino a 30mila euro l'incidenza sale fino al 25 per cento, abbracciando 250mila soggetto.

I dati degli studi evidenziano che i ricavi si differenziano tra soggetti congrui e non congrui, e mentre i primi mostrano un aumento dell'1 per cento, tra i secondi si registra una flessione del 4,6 per cento. Allo stesso modo le persone fi-

siche fanno registrare un aumento dei redditi (+4,6%), mentre una riduzione si registra tra società di persone (-7,4%) e società di capitali ed enti (-12,9%). Il risultato finale è che il reddito medio dichiarato fa registrare una flessione di circa un punto percentuale.

Dai dati indicati dalle statistiche pubblicate dal dipartimento delle Finanze, emerge un fenomeno che sicuramente sarà all'attenzione delle strutture di controllo del fisco: il forte scarto tra ricavi e redditi dichiarati dalle società.

In numero assoluto, una parte rilevante dei soggetti che applicano gli studi è rappresentata dalle persone fisiche (64,6 per cento del totale), una parte più ridotta è costituita da società di persone (19,9%) e da società di capitali ed enti (15,5%). Il peso delle componenti si inverte per quanto riguarda i ricavi dichiarati, con le società che assorbono quasi il 48 per cento, le società di persone il 24,4 e le persone fisiche il 27,8. I redditi dichiarati non seguono però i ricavi, perché ancora una volta (si veda la tabella qui accanto) la classifica si inverte e le persone fisiche con minori ricavi dichiarano il 57,5% dei redditi, le società di persone il 25,7 e quelle di capitali e gli enti il 17 per cento.

Importante il dato relativo alla "redditività" (rapporto tra reddito e ricavi/compenso): nei congrui è molto più elevata rispetto a quel che si verifica fra i non congrui. Per le persone fisiche con redditi fino a 30mila euro la redditività dei congrui è del 57,5 per cento, mentre quella dei non congrui è del 29,5; oltre i 30mila euro i due valori si fissano rispettivamente al 29,5 e al 10,5 per cento. La redditività delle società di persone congrue è del 16,3%, mentre quella dei non congrui è del 4,4 per cento. Le so-

cietà di persone congrue hanno redditività del 16,3, quelle non congrue una perdita dello 0,8. A livello di reddito, quello medio dei soggetti congrui (dove non si contano coloro che dichiarano fino a 30mila euro annui) ammonta a 45.800 euro, mentre quello dei non congrui si ferma a 8mila. Un dato che resta persino sotto quello relativo ai soggetti congrui in marginalità economica: i congrui con redditi inferiori ai 30mila euro dichiarano un reddito medio di 10.300 euro.

Il 2008 è stato anche il primo banco di prova per i correttivi della crisi; con Gerico 2009, per la prima volta è stata messa in atto una manovra complessiva di aggiustamenti per tener conto in modo differenziato delle difficoltà economiche degli operatori, e per fare in modo che il programma riflettesse grandezze credibili. L'operazione è continuata nel 2010 per le dichiarazioni dei redditi sul periodo anteriore, e al momento le prime simulazioni (pubblicate a più riprese dal Sole 24 Ore) sembrano offrire indicazioni rassicuranti per i contribuenti.

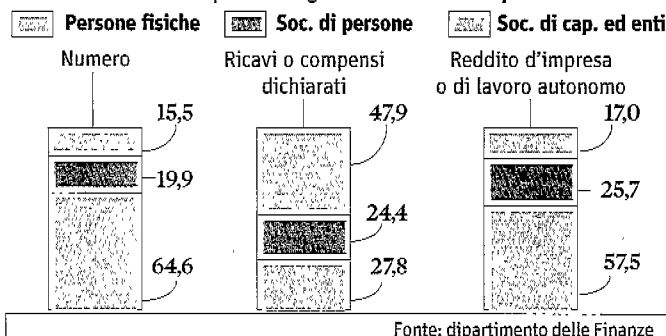
a.criscione@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La distribuzione

Composizione percentuale del numero dei contribuenti, dei ricavi/compensi dichiarati e del reddito per natura giuridica. **Periodo d'imposta 2008**



250 mila

I minimi. Con l'arrivo del regime semplificato cala il numero di soggetti che applicano gli studi

3,5 milioni

La platea. Nel 2008 in tutto sono stati circa 3,5 milioni coloro che hanno applicato gli studi

109 miliardi

I redditi. Sono 109 miliardi i redditi dichiarati dal «mondo studi», nel 2008 erano stati 116,5

45.000

I congrui. I profitti dei soggetti congrui si attestano a 45mila euro, contro gli 8mila dei non congrui

Il generale Di Paolo «Il segreto bancario è da abolire»

Di Paolo. «In periodo di crisi il segreto bancario è anacronistico». Lo dice il nuovo comandante generale della Guardia di Finanza, Nino Di Paolo. «Le indagini finanziarie conducono alla vera "ricchezza" del contribuente. Entro fine luglio i primi riscontri dalla Lista Falciani».

Mobili ▶ pagina 8

Lotta all'evasione

INTERVISTA AL NUOVO COMANDANTE GDF

Antiriciclaggio. «Il trend delle segnalazioni è in crescita: da 7.741 a 18.822 in 4 anni»

Manovra. «Dalle misure sulla tracciabilità dei pagamenti un aiuto contro il sommerso»

«Il segreto bancario non ha più senso»

Di Paolo: nel mirino vanno messi i patrimoni - Lista Falciani: 100 verifiche mirate entro luglio

«Come abbiamo fatto contro il terrorismo dobbiamo riuscire a entrare in tutti i santuari»

«C'è una sfida culturale: la casa del mafioso confiscata che diventa un asilo è un grande simbolo»

di **Fabrizio Forquet**
e **Marco Mobili**

«Quella all'evasione e all'economia sommersa è una guerra che vale la pena combattere. Senza nessuna difesa corporativa. Di fronte a una crisi globalizzata non ha più alcun senso il segreto bancario: come è stato detto non è più tempo per la caverna di Ali Babà».

Il nuovo Comandante generale della Guardia di Finanza, Nino Di Paolo, è operativo da sole 48 ore. È il primo comandante che viene dall'interno del corpo. Mentre attraversa il cortile della Caserma Piave i suoi lo salutano con consuetudine. Si conoscono da 40 anni. E lui è già pronto, così, a diramare ai comandanti di repar-

tole nuove direttive per contrastare l'illegalità nel suo complesso. Con una certezza: «Sottovalutare i fenomeni di criminalità economica significa mettere a rischio le democrazie».

Con oltre 120 miliardi imputabili alla sola evasione fiscale e al sommerso la sfida non diventa di quelle impossibili?

È l'economia illegale nel suo complesso che deve essere combattuta ed è in questa direzione che muovono le misure introdotte dal Governo con la manovra: nel mirino vanno messi i patrimoni.

È una prima indicazione operativa ai suoi?

Se si seguono i soldi si arriva sempre alle persone. L'azione di contrasto va condotta in parallelo: occorre indagare per scovare patrimoni illeciti e contemporaneamente agire sul fronte fiscale. I fatti ci danno ragione. Alla base di molti tra i più ingenti recuperi per le casse dello stato vi è infatti l'utilizzo ai fini fiscali delle indagini su reati societari e finanziari e su fatti di riciclaggio. I circa 200 milioni di euro che un noto imprenditore si è impegnato in questi giorni a versare a saldo del pro-

prio debito fiscale sono solo l'ultimo degli esempi che rientrano in questa categoria. E anche la criminalità organizzata si attacca così.

L'economia illegale è una montagna tutta da scalare.

La crisi senza dubbio acuisce il problema. Occorre cambiare approccio ed è importante, in questo senso, quello che si potrà fare anche sul piano culturale e comunicativo. La casa del mafioso, che dopo essere stata confiscata diventa un asilo, assume uno straordinario valore simbolico perché dimostra che lo Stato c'è ed è in grado di restituire alla società civile quanto le è stato illecitamente sottratto. Sul lato fiscale è impor-

te far capire che evadere significa rubare al prossimo, ridurre la qualità dei servizi pubblici, alterare i meccanismi della concorrenza, e che l'azione della Guardia di finanza è volta a restituire alla collettività il maltolto.

Qual è il costo che le imprese devono sopportare a causa della criminalità e della concorrenza sleale?

Se si guarda al mercato il costo è altissimo: come accade per la moneta secondo la legge di Gre-

sham, l'impresa cattiva scaccia quella buona. Nelle zone ad alto tasso criminale le imprese arrivano a pagare un tasso d'interesse più elevato di circa 30 punti base. L'ingerenza mafiosa non si manifesta, poi, solo attraverso il pagamento del pizzo, ma anche e soprattutto minando i presupposti per l'esistenza di un sistema economico libero. Mi piace ricordare le parole del giudice Giovanni Falcone che paragonava la mafia a un mostro con tre teste: «La prima è l'intimidazione che si può contrastare con la repressione; la seconda è l'infiltrazione economica e questa si combatte con i sequestri e le confische; la terza, che è la ricerca di consenso, con l'educazione alla legalità». Sono tre aspetti sui quali occorre concentrare i nostri sforzi.

Il governo con la manovra correttiva chiede alla macchina fiscale di recuperare non meno di 9 miliardi. È possibile?



La manovra contiene misure che hanno un significativo impatto sia sulla prevenzione, sia sulla repressione dell'evasione fiscale e contributiva. Penso, ad esempio, alle disposizioni che, agevolando il tracciamento dei flussi finanziari e delle fatture, daranno una mano efficace nel contrastare l'economia sommersa, o alla vigilanza sistematica nei confronti delle imprese «aperte e chiuse», che permetterà di realizzare una fondamentale forma di "tutela anticipata", potenziando la strategia di prevenzione delle frodi Iva.

Quali sono i fenomeni di evasione più ricorrenti e quelli più difficili da contrastare?

Se avessi parlato di contrasto alle "fittizie residenze in centri offshore" all'inizio della mia carriera mi avrebbero dato del visionario: oggi non è più così. La realtà è molto più complessa che in passato. Parliamo di operazioni fittizie per trasferire redditi all'estero, utilizzo di prestanome o società di comodo ubicate in paradisi fiscali. Per evadere l'Iva il sistema principale rimane quello delle frodi "carosello", ma anche, questo metodo si è evoluto: come dimostra il caso Fastweb, al centro dei meccanismi fraudolenti non ci sono più solo i beni ma anche i servizi, che sono molto più difficili da "seguire". I danni di questi tipi di frode non sono poi solo per il fisco, ma per l'economia nel suo complesso. Le false fatturazioni possono servire anche a gonfiare i volumi d'affari, ingannando il mercato per dare una impressione di solidità diversa da quella reale.

Come si contrastano queste forme di evasione sempre più complesse?

Intelligence e controllo economico del territorio, analisi di rischio e utilizzo di banche dati, esercizio mirato dei poteri ispettivi, collaborazione con le Agenzie fiscali, le regioni e gli enti locali: sa-

ranno queste le nostre armi, unitamente a una connaturata proiezione internazionale che si avvale di una collaborazione ultradecennale con i principali servizi di law enforcement in tutte le aree più delicate.

Malo avrete pure un "grimaldello" per scassinare i forzieri degli evasori?

Sono le indagini finanziarie, che permettono di individuare la vera "ricchezza" dei contribuenti: nel 2009 sono aumentate del 49% rispetto al 2008, con un incremento dei risultati conseguiti pari al 45 per cento. Come dicevo, per arrivare alle persone occorre seguire il denaro, che lascia sempre una traccia. La dimensione sempre più internazionale delle frodi e dei fenomeni evasivi richiede inoltre la capacità di seguire i flussi finanziari anche all'estero: è qui che si gioca sempre più la vera partita. Basti pensare alla lista Falciani.

A proposito, a che punto siamo con Svizzera e San Marino?

Nei loro confronti c'è un'azione a più livelli, a cominciare da quello diplomatico. Devono capire che aprirsi è anche un loro interesse. Perché deve ancora esistere il segreto bancario? La crisi ha dimostrato che è ormai anacronistico. Come abbiamo fatto con il terrorismo dobbiamo riuscire a entrare in tutti i santuari.

L'acquisizione della lista Falciani è un esempio?

Certamente. Abbiamo acquisito questi dati attraverso il canale della mutua assistenza amministrativa e gli strumenti che il legislatore ci ha messo a disposizione

per utilizzarli, come l'inversione dell'onere della prova, potranno essere molto efficaci. Ovviamente, occorrerà verificare, caso per caso, l'operatività dello scudo fiscale. Consideriamo comunque, per avere un'idea di quella che

può essere la dimensione dell'evasione internazionale, che in una sola filiale di banca estera sono state rilevate consistenze finanziarie per 6,9 miliardi di dollari, vale a dire circa il 6% delle somme emerse con lo scudo.

Operativamente, sulla Falciani?

Dopo aver lavorato senza sosta sulle circa 7.000 posizioni finanziarie della lista, la scorsa settimana siamo entrati nella fase esecutiva: abbiamo affidato i controlli ai nostri reparti di punta, in nuclei di polizia tributaria, e già entro la fine di luglio potremo disporre dei primi risultati. Sulla base dell'analisi di rischio condotta, tra i 5.900 soggetti riportati nel data base, abbiamo individuato un campione mirato concentrato prevalentemente in Lombardia, Lazio e Campania.

Qual è il trend sulle segnalazioni sospette anche in chiave antiriciclaggio?

Nell'ultimo periodo si è registrato un trend costantemente in crescita di segnalazioni, pervenute alla Guardia di Finanza dall'Uif, passate da 7.741 nel 2005 a 18.822 nel 2009. Sono numeri incoraggianti, ma occorre puntare sempre più sulla qualità delle segnalazioni. D'altro canto, la gran parte proviene ancora da banche, poste ed intermediari finanziari, mentre è noto che il perimetro della tutela è più ampio. La Guardia di Finanza vuole avere un dialogo costruttivo con gli intermediari ed i professionisti chiamati ad applicare i presidi antiriciclaggio: è una condizione che ritengo imprescindibile per una normativa che basa la propria efficacia sulla collaborazione attiva di chi opera sul campo. Occorre creare un circolo virtuoso, devono fare tutti di più.

W.I.P. PRODUZIONE RISERVATA

CHIE

Gli studi

■ Abruzzese, 64 anni, sposato con tre figli, il generale Di Paolo ha 5 lauree: in giurisprudenza, scienze politiche, scienze della sicurezza economico finanziaria alla Sapienza, economia e commercio a Bergamo e scienze internazionali e diplomatiche a Trieste

La carriera

■ Dopo i primi avanzamenti ad anzianità nei gradi di tenente e capitano (1969 e 1976) è stato

promosso a scelta: maggiore nel 1985, colonnello nel 1992, generale di brigata nel 1997, generale di divisione nel 2002, generale di corpo d'armata nel 2005. Negli ultimi due anni comandante in seconda

L'interesse per l'emigrazione

■ Ha scritto «Ellis Island, Storia versi e immagini dello sradicamento» del 2007. Il comune di Roma ne ha ricavato una mostra

DICE DI LORO



GIULIO TREMONTI

Ministro dell'Economia

Con una crisi globale il segreto bancario va superato: non è più tempo per la caverna di Ali Babà

INFOPHOTO



EMMA MARCEGAGLIA

Presidente di Confindustria

Nelle zone ad alta criminalità le imprese arrivano a pagare un tasso di interesse più alto di 30 punti base

ANSA



GIOVANNI FALCONE

Giudice ucciso dalla mafia

La mafia è un mostro a tre teste: l'intimidazione, il controllo economico e la ricerca del consenso



Guerra all'evasione e all'economia sommersa. Il nuovo comandante generale della Guardia di finanza Nino Di Paolo

Alimentare. In quattro mesi fermati prodotti a rischio per 195 milioni **Pag. 22**

Regole. Il caso delle mozzarelle blu è solo l'ultimo episodio - Piccinno (Nas): attenti ai prezzi troppo bassi

Boom di sequestri alimentari

In quattro mesi bloccati prodotti a rischio per 195,5 milioni (+8%)

LO SCENARIO

Cerrato (Pm di Milano): avviati controlli a tappeto
Zucchi (Coop): diffusa l'impressione che esistano delle reti della sofisticazione

Rita Fatiguso
MILANO

REDA Va al galoppo, la sofisticazione alimentare. Se l'andatura resterà questa, nel 2010 il valore in euro dei sequestri fatti dai Nas, i nuclei antisofisticazione dei Carabinieri, potrebbe riportare un 8% in più rispetto all'anno scorso.

Nel 2009, infatti, il bottino ha raggiunto quota 542,3 milioni, tra strutture produttive e di vendita sequestrate o chiuse (418,2) e merce sottratta ai presunti sofisticatori (124,1); quest'anno, nei primi quattro mesi la quota, sommando le due categorie è già salita a 195,5 milioni.

Non c'è solo la mozzarella blu. Il timore è che la crisi economica porti a un doppio effetto negativo: spingere i consumatori a cercare i prodotti meno cari negli scaffali dei discount (ade esempio) e i produttori disonesti a infilarsi tra i fornitori delle catene di distribuzione. Insomma, la ricerca del costo più basso va scapito della qualità.

Il comandante dei Nas, Cosimo Piccinno, di fronte alle cifre raccolte dal servizio statistico del Nucleo, lo dice chiaro e tondo: «Il consumatore deve avere dei punti di riferimento: se una mozzarella quota 7,5 euro al chilo è ovvio che l'offerta a 4 o meno dimostra che qualcosa di strano c'è. Ci vogliono 10 chili di latte per fare un chilo di mozzarella vera».

Piccinno ha dalla sua decine e decine di operazioni di contrasto ai cibi tossici, operazioni ben note, del resto anche a Nicola Cerrato, procuratore

aggiunto a Milano, a capo del pool per la tutela della salute. «Indubbiamente la qualità rischia di abbassarsi. Finora - aggiunge Cerrato - abbiamo fatto indagini un po' su tutto, qui, nel territorio di nostra competenza, dalla bresaola al kebab ai formaggi riciclati nel Lodigiano. Non ci siamo fatti mancare niente. Devo dire che le prospettive non sembrano rosee. Prevedo da parte nostra un'attività intensa».

La conferma viene da Maurizio Zucchi, responsabile qualità della Coop, una catena che tra l'altro vende prodotti contrassegnati dal proprio marchio.

Zucchi si dichiara francamente preoccupato della situazione: «Siamo davanti a un nuovo scenario - dice al Sole 24 Ore - perché ci rendiamo conto che nella fornitura di merci e di prodotti anche noi siamo a rischio.

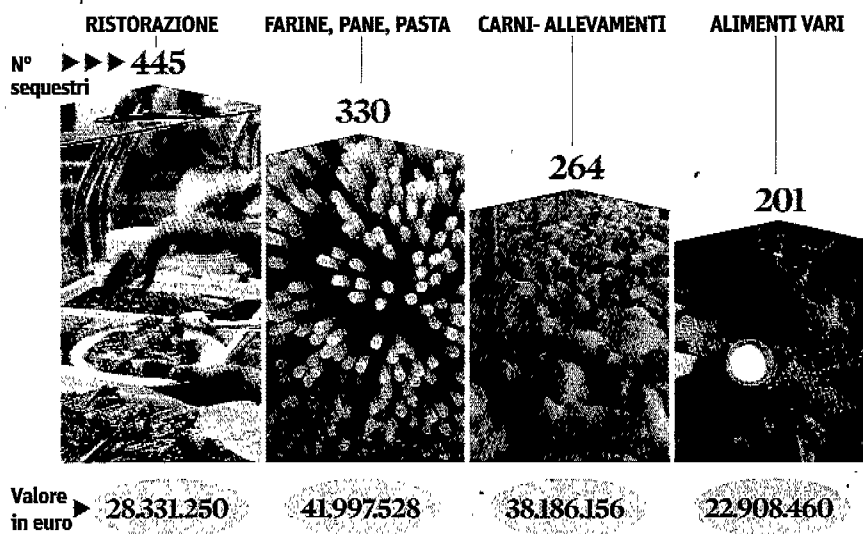
A volte abbiamo l'impressione che esistano davvero come delle strutture organizzate ai fini della contraffazione alimentare: così, è difficile anche per noi che dobbiamo scegliere. Magari rischiamo non di incappare in merci tossiche ma, senz'altro, in merci scadenti, non all'altezza dei livelli qualitativi che sarebbero necessari o che dobbiamo garantire al consumatore». «Per fortuna - precisa - abbiamo messo in atto procedure interne che ci garantiscono nella scelta, ma davvero non è possibile escludere totalmente l'infortunio. Mi spiego meglio: quando non siamo soddisfatti di una prestazione già oggi applichiamo l'espulsione del fornitore e la misura del risarcimento. C'è però una sorta di corsa anche a proporre merci al di sotto di certe soglie. Ebbene, bisogna stare attenti perché sotto certe soglie noi proprio non siamo disposti ad andare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

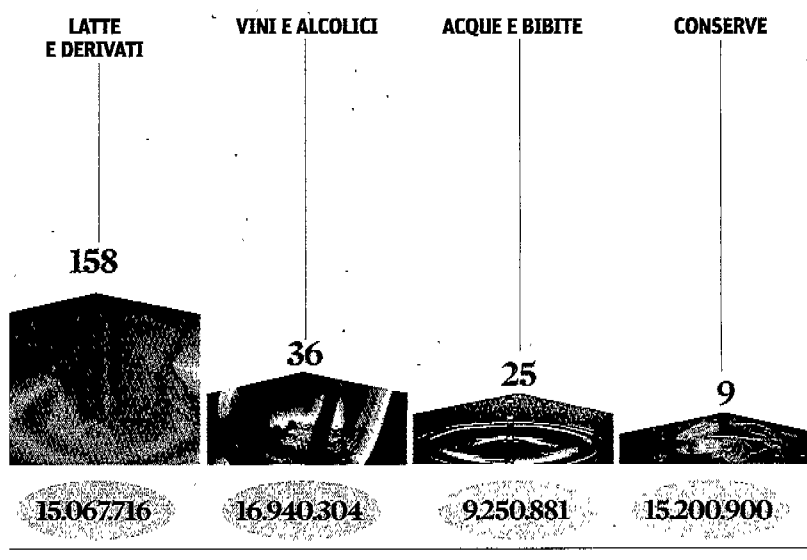


Le principali operazioni per la sicurezza dei cibi

Primo quadrimestre 2010



Fonte: Comando Carabinieri per la tutela della Salute



L'associazione

«Dati allarmanti ma le minacce non ci fermano»

«Al commissario Nunzi va tutta la solidarietà per il recente atto intimidatorio subito ma respinto con fermezza dal nostro sistema». È il presidente della Camera di commercio, **Maurizio Maddaloni**, a tornare sull'episodio delle minacce ricevute dal commissario dell'Ascom Napoli attraverso una busta con un proiettile che gli fu recapitata dieci giorni fa. Maddaloni sottolinea l'impegno costante del commissario, che non si è interrotto dopo l'incretoso episodio: «Nunzi ha messo in campo questa azione meritoria, l'iniziativa con le scuole e con i giovani, che credo vada continuata perché allevare i cittadini del domani a questi temi è un segnale forte della volontà di liberarsi da questa metastasi, che è la criminalità, diffusa sul territorio, per dare respiro a cittadini e imprese che non devono essere cittadini e imprese di serie b. Le imprese devono sottoporsi ai vincoli del mercato e non pagare un doppio dazio». Il riferimento è alle tasse imposte dalla camorra attraverso il racket e l'usura. Lo stesso Nunzi, ripercorrendo le tappe del progetto realizzato con l'istituto d'arte, ha dichiarato: «Il primo passo dell'iniziativa è stato un questionario distribuito tra gli associati per capire l'estensione del fenomeno criminale. E i dati che sono emersi sono davvero preoccupanti».

vi.la.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sos commercio

Il 5% dei ricavi vengono spesi per l'autodifesa

Napoli e la Campania sono in testa al triste primato del Meridione con la percentuale più alta (31,2%) di imprenditori costretti a spendere oltre il 5% dei propri ricavi per difendersi dalla criminalità. Il dato emerge da un sondaggio Format per Confcommercio. Le imprese del sud patiscono il maggior peso di furti, rapine, racket, usura e falso: tradotto in numeri, equivale al 4,7% del valore aggiunto prodotto dai settori commercio e pubblici esercizi, ovvero 2,1 miliardi di euro.

